

GILDA TRISOLINI

Discorso di commemorazione al Comune di Palmi

Amici di Zappone, amici miei,
sono qui, stasera, solo per parlarvi dello scrittore finissimo, del giornalista caustico e talora bizzarro cui la Calabria, così ricca di ingegni talora sconosciuti ai più, diede i natali: è la letteratura italiana di questo secolo, spesso troppo distratta nei confronti di alcuni scrittori calabresi, che dovrà un giorno decidersi di interessarsi. Ma sono qui – e mai la voce mi fu tanto grave come nel ringraziarvi di avermene fornito la sia pur triste occasione - e per saldare un debito con Domenico Zappone: un debito d'amicizia, un'amicizia solidissima che va oltre i limiti dell'umano, e che onorò la mia vita, illuminò l'infanzia di mio figlio, rese gioiose tante ore della nostra giornata. Perché sì, quest'uomo, in apparenza e per tanti suoi personali motivi, amaro e carico di inquietitudine e malinconia, possedette la cristiana grazia – e tale asserzione non paia assurda o fuori posto, Cristo ha una dimensione di pietà assai diversa da quella dei piccoli uomini sempre pronti a giudicare quelle che non comprendono – la cristiana grazia che fu il dono supremo di effondere attorno a sé proprio ciò che gli mancava, la gioia di vivere. Per cui spesso, in questi due lunghissimi anni che mi dividono da Lui, ebbi modo di riflettere su certe parole del vecchio Bernanos su quella che è la più autentica virtù di chi è cristiano e non lo sa: la gioia di dare, il miracolo delle nostre mani vuote.

Sono venuta a trascorrere con Zappone ancora un pomeriggio, era da tanto che non accadeva, per chiedergli scusa di avere mancato, l'unica volta in quindici anni di affettuoso sodalizio, all'ultimo appuntamento. Non so più, ora, per quale banale motivo, ma io quella domenica, l'ultima della vita di Zappone, a Palmi non andai.

Da quindici anni, ormai, si ripeteva il rito domenicale della visita in casa Zappone, del buon caffè della signora Rosa, delle lunghe passeggiate per le strade talora assolate, tal'altra ombrose, di quel paese che Zappone mi insegnò ad amare come fosse il mio paese.

Ed era, in effetti, il mio dolce paese della domenica. Si camminava, nel sole e nella nebbia, incespicando sulle parole; mio figlio è cresciuto in quell'amico paese, ha scoperto dalla voce di Zappone il nome dei monti, il colore dei fiori; il sorriso delle sere rosate, che metteva le ali financo al Sant'Elia, mentre il lontano rimbombo del mare invadeva le strade, il vento metteva gli accenti alle parole e il passo doloroso del vecchio amico inseguiva quello agile del bimbo con la barcollante incertezza di chi persegue il vuoto di una festa perduta.

Ma quel giorno mancai. Risento ancora quella sua voce al telefono – era affaticata da qualche tempo -: ci vedremo mercoledì. Quella volta fu lui a mancarmi, perché quello che rividi, da lì a due giorni, chiamata in fretta dalla voce accorata della nostra Nanù¹ - il nomignolo , uno dei tanti, e tutti deliziosamente incomprensibili, che aveva affibbiato all’amatissima moglie – no, quello non era Mimì Zappone, il generoso ed imprevedibile cavaliere dell’assurdo, l’amico impareggiabile delle ore belle, l’affettuoso consolatore di quelle meno belle, quello era solo Zappone Domenico, così era scritto sulla cartella clinica, con quel suo volto arguto ora divenuto severo, con quei suoi occhi così scintillanti di malizia ora spenti, già immerso nell’incerto sonno che precede la morte. E poi, ventinove ore di lotta per strapparlo a quella morte incredibile, un correre affannoso alla ricerca di medici amici che operassero un miracolo impossibile e un ritrovarsi soli, dopo, e tutti un po’ colpevoli. Cosa dire, domani, a quel suo figliolo lontano, ingoiato dalla nebbia di Milano, ci soleva dire, come, di cosa giustificarci, noi, gli amici? Non avevamo compreso il linguaggio di quel suo sorriso, ora amaro, ora divertito, ci sentimmo ancora una volta presi in giro, ancora una volta, da quel suo ultimo tiro che ci colpiva alle spalle, in quale “stanzino buio” si era cacciato Zappone – quello delle “cinque fiale”², forse, di quel suo lontano, prodigioso racconto? – forse sarebbe riapparso di lì a poco, avevamo ancora tante cose da dirci, i discorsi non si lasciano mai, come i conti, in sospeso, lui, onesto fino allo scrupolo, tutto questo doveva saperlo...

Chiedo perdono alla dolce signora Rosa, ad Elio, che tanto mi ricorda suo Padre e che leggerà queste pagine, vogliamo scusarmi per la pena che in loro farà crescere questo mio discorso dolorosamente impiantato con l’aldilà, e questa sia conversazione che riprendo con Zappone al punto interrotto da quella sua ultima, bizzarra trovata che ci ha sconvolto la vita. Essi consentano questo volerci intromettere noi, gli amici, per rubare un poco del loro dolore: ma sanno che il dolore, come la gioia, quando sono grandi, vanno condivisi. Certamente Zappone lo ha insegnato anche a loro, come a chi vi parla. Dirò del nostro amico solo poco, quello che, presumo, avrebbe permesso che si dicesse, chiuso in sé stesso com’era e geloso dei suoi sentimenti: un pudore che sfiorava la scontrosità, che poteva, qualche volta, essere scambiato per durezza o indifferenza. Ed era solo pietà, degli altri e di sé: non voleva turbarci, mostrandoci l’altro sé stesso. Anche se questo lo abbiamo capito solo dopo... per dire queste poche cose, mi ci vorrebbe, ora, quella sua penna leggera che

¹ Vezzeggiativo con il quale Zappone chiamava la moglie Rosina Isola: “Rosina, mi sembra un nome da cameriera!” diceva scherzando. Ma forse la Trisolini non ne era a conoscenza.

² “Le cinque fiale” racconto lungo, il più conosciuto, in cui Zappone racconta le vicissitudini della sua malattia alla gamba che durante il servizio militare lo portò vicino alla morte e che superò dopo una lunga convalescenza ospedaliera a Napoli.

sfiora la pietra levigandola fino ad aprire il cuore pietosamente, dopo, richiude perché dalla piaga non si sprigioni l'aspro odore di morte.

Poiché il fascino della parola di Zappone sta appunto in quel suo doppio tono narrativo: l'uno brioso, rizzante, sferzante talvolta, da autentico inviato speciale, il suo diremmo "parlato", e che colpisce subito anche il più superficiale dei lettori per quel che suole essere definito il "colore narrativo" e l'altro, poi, di scrittore di razza, il suo vero tono di escavatore della parola che tiene in mano la penna come il chirurgo il bisturi, ed apre i tumori dell'anima e coinvolge il lettore in un alone di fatalità tutto proprio di una mentalità meridionale, non in un significato limitativo e spaziale, ma piuttosto temporale ed eterno, come le piaghe della nostra terra, che la pioggia e la rugiada leniscono, ma non sanano mai. La ferita resta aperta, solo che il sangue sgorga più vivo.

Fermiamoci un momento su questo Zappone sconosciuto, o meglio misconosciuto; non dimentichiamo che egli visse come un esule, come straniero in patria; un paese terreno, il suo, che non fu avaro di fertili ingegni, solo tardivamente riconosciuti come tali.

E' proprio vero l'antico detto: "Nemo propheta in patria".

E allora, consentite a me, reggina, ch'io citi a voi, non tutti compaesani di Zappone, una pagina ch'egli scrisse per la mia città sconvolta dalla guerra: è un modo per dirgli grazie. E'

Una pagina dolorosa, che ci consente di ascoltare la più autentica voce di Zappone, quella della pietà.

E' il 5 maggio 1943: Reggio arde sotto il suo primo bombardamento. E Zappone è lì, con la sua carità di poeta:

"Rovine, ovunque rovine. L'incursione non è durata più di cinque minuti ed ora la città è un'altra. Svanito il polverone, ci mettiamo in giro per la città a dare aiuto. Non abbiamo con noi badili e vanghe ma solo le nude mani che tremano e annaspano.

Ma chi saprà ricostruire lo strazio dell'orfanatrofio, quello del brefotrofio, dei ricoveri formicolanti di civili subissati, da cui nessun gemito viene, né un segno di vita? Ovunque si sono aperte le tombe. Domani il bollettino si limiterà a dire un approssimato numero di morti e di feriti. La verità non si saprà mai: la verità fa sempre male...

Non dimenticherò mai per quanto viva, lo strazio di quelle membra, non dimenticherò quel corpo di nutrice diviso a metà, denudato e riverso, quelle mutande tutto sangue, unico cencio rimasto addosso alla donna di cui la parte superiore del corpo è scomparsa. Stanno quelle mutande a proteggere una nudità che non ha nulla di umano, un ventre che non è di donna né di animale. Sta il moncone con le gambe divaricate, le cosce brune tumefatte. Uno dell'UMPA si avvicina, solleva imprecando, con sforzo, quelle misere membra,

per poi lanciarle nel carnaio degli altri corpi, come se sollevasse un quarto di animale macellato”.

E poi, più in là, la parola si fa sempre più pietosa, la descrizione della corsa, sotto un cielo splendido, incurante dei rumori di morte, la corsa disperata del caporale Messineo, col fiato ai denti, la bustina di traverso, in cerca della moglie incinta e dei piccoli figli che aspettano, un pezzo di pane, forse, in una povera casa:

“Guardati, guardati da un alto muro che si sta sgretolando, si stacca una pietra, ti sfracella la testa e cadi senza un gemito presso la porta della tua casa. Brilla sull’asfalto il sangue che sgorga dall’orrenda ferita e tu stringi ancora un pane nelle mani. Anche il pane è sporco di sangue”.

L’attività di Zappone fu prevalentemente quella del giornalista e, diceva lui, di scrittore a tempo perso, an che se non siamo d’accordo con questa sua autodefinizione dissacratrice. A Zappone giornalista furono tributati riconoscimenti talora prestigiosi, come un premio conferitogli da Emilio Cecchi per un suo ritratto-incomparabile della Madre di Alvaro, e, in tempi più recenti, il Villa San Giovanni e il Sila. Ma sono scarsa cosa – ci sono infatti **centinaia di articoli di Zappone che meritano di essere raccolti in volume** per la prodigiosa opera di un calabrese che scopre il volto della sua terra in una dimensione favolosa ed insieme impietosa, un ritmo di discorso che graffia ed accarezza nello stesso tempo. La sua è una parola che sgorga da un’ampia e profonda cultura di respiro europeo che non ha nulla di accademico e scolastico – aspetti, questi, di una vita provinciale da cui egli sempre impavidamente e talora violentemente rifuggì – ma ch’è sostanza, invece, di un profondo humus popolare, una conoscenza della sua terra, vista dal di dentro, e che si sbriciola tra le righe come un diamante frantumato in mille purissime scaglie.

Contempliamo insieme questo piccolo ritratto di un paesino calabrese tratto da una pagina famosa – La madre di Alvaro – appunto, e vediamo come la parola può farsi anima contadina:

“Scorgo dalla finestra le tegole dei tetti vicini. Il paese di Caraffa, sulla costa ionica calabrese, arde nella vampa di agosto in un calmo delirio bianco, e questo palazzetto decrepito, di un tardo Rinascimento corrotto, va paurosamente in rovina. Di colpo ho la percezione di avere turbato un ordine, un antico ritmo fatto di gesti e di echi, sicché, intimidito dalla stessa mia voce, sto per andarmene in punta di piedi, quando, non so come, mi induco ad un ultimo tentativo, e indicando le calze (la madre di Alvaro sta, appunto, rammendando un mucchio di calze) dico che anche Corrado usa, d’inverno, portarne di simili, che tengono ben caldo e preservano dall’umidità, ma la madre,, d’impeto solleva il capo, risponde che suo figlio non usa quelle calze. “Usa calze di seta, obietta vibrante ...”

Dove tutta la pietosa e amara conoscenza di Zappone della miseria antica del nostro popolo, si fa delicatamente poesia. E qui il giornalista è scrittore e già da tempo, ormai, tale scissione tra i vari aspetti della parola non si fa più; ma Zappone fu, al suo primo apparire sulla scena del giornalismo italiano, antesignano della impossibilità di discriminazione tra un modo e l'altro di imprimere segni sulla carta: basta saperli imprimere questi segni.

C'è ancora, infatti, un altro Zappone da scoprire. Non parlo del suo unico libro edito, "Le cinque fiale", che ebbe, a suo tempo, meritato riconoscimento da parte della critica più qualificata; ma voglio qui accennare ai suoi ultimi racconti ancora inediti, che ho amorosamente letto, che meritano di vedere la luce. Vi troverete un Domenico Zappone che non conoscete, l'amico che parlava con me di vita e di morte nei lunghi pomeriggi domenicali, l'evocatore di immagini che fa posto al realista sobrio, asciutto, lo scrittore di pagine in cui l'antica amarezza si spegna in una nuova, inconsueta dimensione umana. E il sangue, allora, sgorga più limpido dalle ferite. Perché, sì, ha ragione Pavese – e mai riferimento ci parve più opportuno – poetare è una ferita sempre aperta...

Ma ora, stasera, le cose, poche, che so dire di Zappone, sono queste: che mi ha aiutato a sorridere quando non ne avevo voglia, a sperare quando disperavo, ad intendere la poesia dell'umile, del quotidiano, ed a scriverla, anche, senza troppe parole; e infine, ed a me madre la cosa appare la più altamente meritoria, con l'esempio della sua vita e ancora più con lo strazio della sua fine, insegnò a mio figlio, che lo amò e ne fu teneramente ricambiato, cos'è perdere un Uomo. Perché Zappone fu "uomo" nel senso più antico e nobile della parola: uomo che avvertì il fascino sottile e talora ambiguo dell'ignoto, che seppe cogliere di ogni canto il senso intimo e profondo dell'ultima nota, di quella che resta nella gola e non riesce a farsi parola, un uomo che avvertì la profonda crisi del nostro tempo e di tutto il tempo; l'effimera vacuità di attimi che corrono verso la morte: una morte temuta ed insieme odiosamente amata, amante capricciosa ed imprevedibile che non gli riuscì di stare ad attendere, impaziente com'era, all'ora X in cui sarebbe giunta a stringerlo tra le braccia, ad addormentare tutti i suoi dolori. E le andò incontro ...

Non a caso la parola spia che cogliamo più sovente nei suoi scritti è "fine". Combatté contro questo tempo con le sole armi che avesse a disposizione, le parole e l'ironia. Le due cose talvolta si accompagnavano, talvolta stridevano. Ed allora balenava nel suo sguardo tutta la tristezza dell'inesprimibile, tutta la malinconia del passato, vale a dire giovinezza, l'unico elemento ancora concreto al suo passo vacillante sulle sabbie mobili d'una società che voleva migliore. Appartenne ad una generazione di poche certezze: come l'Alvaro, che di tutti gli scrittori del novecento maggiormente conobbe ed amò, scriveva per trovare l'acqua alla sua sete. Era questa la frase di Alvaro che soleva ripetere:

“Io appartengo ad una generazione spiritualmente denutrita, ma scrivendo si trova la via, come scavando si trova l’acqua”.

L’acqua per Zappone fu il sole della sua terra, una terra che amò fino a maledire, perché se ne sentiva prigioniero e che avvertì come un limite alla sua sete, perché se ne sentiva prigioniero e che avvertì come un limite alla sua sete di spazio e di cielo; un sole che portava nel chiuso del suo cuore come memoria di una speranza. Soleva ripetere un verso di Catullo, questo: *“Fulsere tibi quondam candidi soles ...”* Da questa terra, da questo sole partiva, e negli ultimi anni sempre più frequentemente, forse solo per il gusto di tornarci, per riprendere ad amarla con più furore, con più struggente tenerezza.

Era la terra-madre, che racchiude il segreto della nostra infanzia, il doloroso approdo alla maturità, *“lo stanzino buio”*, cui già accennammo, che sigilla il nostro ultimo perché. Un perché che cercò lungamente di eludere, in Islanda, in Danimarca, o che so io, una ricerca solo apparentemente spensierata, ma in realtà disperata, di scoprire una estrema Thule su cui piantare l’ultima tenda. Non a caso – e gliela sentii ripetere mille volte e me la scandiva verso a verso,, era questa la poesia in cui amava riconoscersi. Si intitolava *“Viaggi”* e suona così:

*Finirà la stagione delle parole
così come lesta s’infrange
l’età dell’amore:
ad una ad una le foglie
declinando i loro tempi
inclineranno lo stelo
e l’ora dei viaggi scoccherà,
la stagione in cui per scordarci
lasciemo le terre care e le immagini sollecite di giovinezza.
Nessuno sa dove andremo
e chi di noi per primo si stancherà.
Cadremo come le foglie
declinando i nostri tempi
in un sussurro di memoria
ansiosi di uno spiraglio qualunque
di terra pronta ad accoglierci.*

Lo spiraglio di terra Zappone l’ha finalmente conquistato. Ve lo accompagnammo, - quel giorno, almeno, non fu solo – in uno scialbo pomeriggio di novembre – lui che amava tanto il sole – e vi cacciamo in fretta, tra i quattro assi del suo ultimo sigillo a rallegrargli la notte dello *“stanzino*

buio”, poche margherite, i fiori che predilesse, e che ci fu arduo recuperare in mezzo a quella nebbia.

Zappone era fuori di noi, era “altrove” – non a caso, forse, l’ultimo libro che mi regalò, pochi giorni prima della fine, ha come titolo “La vita è altrove” – Zappone era nell’invisibile, che, solo ora comprendiamo, gli dava tanto sgomento da riuscirgli più facile eludere col sarcasmo ed affrontare con rassegnata pazienza.

Viaggiatore frettoloso, raggiunse in anticipo l’amico Hemingway – è questo il titolo di un suo splendido, inedito racconto – che già lo aveva tentato in quelle lunghe notti di ospedale, con quel suo corpo ancor giovane, allora, e già straziato dal dolore, e gli diceva di far in fretta, ché poi tutto sarebbe andato a posto, e avrebbe camminato speditamente, avrebbe potuto correre per i prati come quando era ragazzo e faceva chilometri a piedi per raggiungere l’amata Nanù ...

Zappone ci arrivò, in quella fredda mattina, con quel suo passo vacillante di viaggiatore che vuol essere puntuale e non suole far aspettare gli amici. La puntualità è virtù dei signori. E signore egli fu, nella parola e nel gesto, talvolta contraddittori tra loro: una polemica continua che andava dai fatti alle persone, ma non sfiorava mai i deboli: un assurdo, poteva parere, contrappunto in cui si avvertiva la dolorosa ricerca di purezza del fanciullo che guarda imbronciato il mondo degli adulti, il mondo della violenza e della viltà. Rare le persone con cui egli non riuscì a litigare: io fra quelle. Ma è ora che impianto il primo, e purtroppo unico litigio con Zappone, è ora che oso contraddirgli – bella forza, mi rimbeccherebbe, con la sua solita ironia ... - ma voglio lo stesso dirgli che ha sbagliato non è vero che la memoria degli uomini è labile; voglio ribadirgli – da quell’acchiappanuvole come amava definirmi – che veramente la memoria è poesia e la poesia non muore. Come la sua poesia di uomo fuori del tempo, misterioso vincitore della piccola misura di noi che restiamo a ricordarlo.

Ed ora amici consentitemi di chiudere questo mio saluto al nostro Zappone nella sola maniera che io so congeniale al Suo spirito, non con la facile convenzione di un applauso che Egli in vita non cercò né ricevette, ma nel silenzio reverente che consenta più lunga l’eco dell’ultima nota; lasciate che risuoni in questa sala così viva della Sua presenza, il mio ultimo arrivederci, non so a quando ma è un arrivederci, con le parole di ogni nostra domenica: ciao Zappone.

10-2-1979

Filippo Rebolini